

«Il Dio dei Padri»

Introduzione al libro della Genesi Temi di Teologia Biblica trattati da don Claudio Doglio
28 FEBBRAIO 2012

4. IL PECCATO DILAGA NEL MONDO

(GENESI 4-11)

La vicenda di Adamo ed Eva non termina alla fine del capitolo 3, ma viene raccontata ancora nel capitolo 4 con la storia dei figli. È sempre la stessa mano del narratore che gli studiosi moderni hanno chiamato yahwista; è lo stesso autore che continua la narrazione con un altro racconto eziologico, cioè relativo alle origini, alle causa originali.

Solidali con Caino

Protagonisti di questo nuovo racconto sono due fratelli che vengono messi in scena come personaggi emblematici di una difficile relazione familiare. Si tratta anzitutto di un racconto eziologico legato alla tribù dei Qeniti (cf Gdc 1,16; 4,11; 1Sam 15,6): appartiene ad un genere letterario definito “disputa tra eponimi culturali” (in questo caso un contadino e un pastore). Ma soprattutto non dobbiamo dimenticare di trovarci di fronte ad un racconto delle origini che affronta la questione della frattura nei rapporti tra fratello e fratello: quindi non abbiamo una narrazione storica, ma un racconto particolarmente elaborato da parte di teologi per farne un modello di tipo universale. Se i due grandi capitoli 2 e 3 hanno presentato la disarmonia fra l'uomo e la donna, adesso viene presentata la disarmonia all'interno della relazione fraterna. Il dramma del peccato dilaga.

Gen 4,¹Adamo conobbe Eva sua moglie, la quale concepì e partorì Caino e disse: “Ho acquistato un uomo dal Signore”. ²Poi partorì ancora suo fratello Abele. Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo. ³Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo in sacrificio al Signore; ⁴anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore guardò Abele e la sua offerta, ⁵ma non guardò Caino e la sua offerta. Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto.

La cosa che certamente avete notato di più nel racconto è il comportamento di Dio; vi siete trovati ad essere d'accordo con Caino e vi siete domandanti: “Perché Dio si è comportato così?”. Questo vuol dire che il narratore è bravo e vi ha fatto cadere nella sua trappola, vi ha portato a identificarvi con Caino. Ricordatevelo. Voi siete stati solidali con Caino e questo significa che il racconto parla di noi. Nel racconto c'è un personaggio solo ed è Caino, il fratello è una figura evanescente; non solo voi siete stati solidali con Caino e gli avete dato ragione, ma avete criticato Dio. Vi avevo raccomandato di non ascoltare il serpente e invece, niente da fare, continuate a... ragionare come il serpente.

Facciamo un passo indietro e rileggiamo il testo perché dobbiamo stare attenti ai particolari. Il narratore, essendo molto bravo, sa scegliere i particolari, racconta pochissime cose, sceglie che cosa dire e quindi quello che dice è importante, così come quello che non dice. Una cosa che non ha detto è: “Perché guardò l'offerta di Abele e non guardò l'offerta di Caino?”. È la traduzione più letterale e mi sembra anche più corretta rispetto al “gradire”. Il fatto che non lo dica è importante e non è giusto aggiungere delle nostre spiegazioni al testo. L'autore è saggio e non si è espresso in questa direzione; glielo fanno dire i lettori. Spesso infatti gli interpreti sono partiti dall'idea preconcepita che Caino fosse colpevole: ma non è affatto chiara quale sia la sua colpa. Perciò varie sono state le interpretazioni: Rabbi Eliezer sostiene che Caino è figlio del serpente; secondo il Targum (cioè le antiche traduzioni aramaiche) è incredulo, mentre per Giuseppe Flavio è semplicemente malvagio; S. Ambrogio aggiunge una sua spiegazione dicendo che Caino offre in ritardo e non primizie; per Ruperto di Deutz egli offre senza cuore, mentre Nicola di Lyra inventa che offre i frutti peggiori. Tutte queste sfumature sono entrate nella mentalità corrente e il lettore è convinto di trovarle nel testo... Ma non è vero: il testo non lo dice anche perché il testo sta dicendo qualcos'altro.

Che cosa significa che il Signore gradì l'offerta di uno e non gradì l'offerta dell'altro? In questo tipo di linguaggio arcaico può significare semplicemente che mentre il gregge di Abele cresceva sano e forte, le coltivazioni di Caino andavano male. Una grandinata rovina tutta la coltivazione, mentre le pecore non sono state danneggiate dalla grandine. Il problema è: “Perché a me le cose vanno così, mentre a lui vanno diversamente?”. La colpa è di Dio, Dio preferisce lui a

me. L'atteggiamento astioso di Caino in fin dei conti è attribuito a Dio e voi, serpenti, siete della stessa idea. Sembra che Caino abbia ragione perché il Signore non ha gradito la sua offerta.

Questo è un ragionamento dell'uomo che non si fida, che diffida di Dio, che lo ritiene pericoloso, concorrente, e allora attribuisce a Dio quel principio di concorrenza che si oppone al fratello. Il fratello non è più il collaboratore, ma è il concorrente, il nemico. La relazione fraterna porterebbe a valorizzare il bene dell'altro: "La mia coltivazione è andata male, per fortuna il suo gregge invece sta bene, mi può aiutare". No! A me è andata male, a lui è andata bene: lo odio, mi fa venire il nervoso. Il Signore ha rovinato la mia coltivazione, ha fatto andare bene le cose a lui e io gliela faccio pagare. È una dinamica psicologica che dal culto trae l'inimicizia.

Sto dicendo una cosa molto grave: anche dalla religione nasce l'aggressività. È proprio ciò che si ricava dalla lettura psicologica del testo: in nome della religione i fratelli si ammazzano. La storia non ci ha forse insegnato che è successo tante volte e che succede continuamente, oltretutto facendo ricadere la colpa su Dio, come se fosse lui che lo vuole?

La disarmonia in famiglia

Torniamo però indietro e analizziamo bene il testo.

1Adamo conobbe Eva sua moglie,

Si adopera proprio il verbo conoscere e da queste espressioni è nato il linguaggio che spiega il *conoscere* in senso biblico. Tenete conto che il verbo conoscere si adopera migliaia di volte nel linguaggio biblico e solo in quindici casi ha questo significato di tipo sessuale; non è quindi l'uso abituale. In genere per indicare un rapporto sessuale si adopera l'espressione "andare da" o "giacere con". In questo racconto, invece, per ben tre volte – ai versetti 1, 17 e 25 – ritorna lo stesso verbo. Non è una espressione che indichi solidarietà né una relazione anche di tipo affettuoso e amoroso; viene invece adoperata questa espressione proprio con l'intento di esprimere dominio, di mostrare un intervento di dominio sull'altro.

«*Adamo conobbe Eva sua moglie*»: viene presentata l'unione sessuale dei due non come un incontro di amore, di dono scambievole, ma come dato di dominio dell'uno sull'altra. Lui prende conoscenza e sparisce dal racconto.

Eva concepì e partorì Caino e disse: "Ho acquistato un uomo dal Signore".

Adamo non compare nella fase del nome da attribuire al figlio; non viene raccontata una scena di mutuo accordo, una dolce atmosfera familiare; i particolari evidenziano invece due persone staccate, quasi in competizione l'una con l'altra. Il discorso trionfale di Eva esprime un attaccamento al figlio per avere un uomo: "Ho acquistato un uomo dal Signore", come se Adamo non fosse tale. Non dice infatti "Mio marito mi ha dato un figlio". Adamo è stato solo un elemento necessario, ma subito dimenticato, una figura senza più importanza nel racconto: il suo ruolo è finito. È il segno di una unità familiare entrata inesorabilmente in crisi dopo il peccato.

Il nome Caino (*Qayin*) viene spiegato etimologicamente come derivato dal verbo "acquistare" (*QaNaH*). In realtà è il nome della tribù dei *Keniti*, fabbri e meridionali, fabbricatori di coltelli, gente violenta che abitava nella zona del deserto. Gli ebrei, pastori nomadi, hanno avuto a che fare con le tribù dei Keniti, che portavano probabilmente dei tatuaggi vistosi ed erano persone violente: da queste vicende sono nati racconti vari, da cui è stato ricavato un racconto delle origini per presentare il senso del peccato. Il verbo "acquistare" dunque non è un bel verbo, non indica una grande sfumatura teologica; non parla di dono, di generazione. È proprio il verbo della compera o della fondazione: anche noi però lo adoperiamo nel linguaggio popolare che parla di "comprare un figlio". Eva sottolinea così la sua posizione di donna che adesso possiede un uomo e lo possiede da parte del Signore.

2Poi partorì ancora suo fratello Abele.

Notate che questo versetto è monco, rispetto al precedente? Non si nomina Adamo, non si dice perché è chiamato così, che significato ha questo nome. A Caino è dedicato grande interesse, molti verbi con grande attenzione, per il secondo figlio c'è invece poca considerazione: viene accettato, ma conta meno. «*Poi partorì ancora suo fratello Abele*», una citazione solo perché indispensabile. Viene presentato il primogenito che è l'orgoglio della madre la quale lo considera l'uomo acquistato dal Signore e poi.. c'è anche l'altro. Pure l'espressione "suo fratello" – e non "un altro figlio" – sottolinea l'importanza di Caino.

Abele ha un nome che è tutto un programma, vuol dire "soffio". Non è un nome proprio, è il termine che indica ciò che è evanescente, inconsistente. Quando si dice:

Sal 62(61),10Si, sono un soffio i figli di Adamo, [...] insieme, sulla bilancia, sono meno di un soffio

il testo ebraico dice: sono *abele* i figli di Adamo, sulla bilancia contano meno di un soffio. È una espressione proverbiale, come dimostra l'inizio del libro del Qohelet:

Vanità delle vanità, tutto è vanità. // Abele degli abeli, tutto è abele

Anche in questo caso in ebraico la parola adoperata per “vanità” è infatti “abele, “*hebel*”: inconsistente (cf Sal 39,6.7.12; 62,10; 144,4). Suo fratello dunque è un soffio, è uno che non c’è, è come se non ci fosse.

La disarmonia tra fratelli

Ora Abele era pastore di greggi e Caino lavoratore del suolo. ³Dopo un certo tempo, Caino offrì frutti del suolo ~~in sacrificio~~ al Signore;

Non c’è veramente la parola “sacrificio” nel senso vero e proprio che noi attribuiamo a questo atto; non indica qualche cosa di rituale, il termine indica piuttosto un omaggio. Caino offre frutti del suolo come omaggio al Signore.

⁴anche Abele offrì primogeniti del suo gregge e il loro grasso. Il Signore guardò Abele e la sua offerta, ⁵ma non guardò Caino e la sua offerta.

La prospettiva del serpente vi fa dire: “Perché il Signore ha guardato Abele e la sua offerta? Perché non ha guardato Caino che è il primo, che è quello amato dalla madre, che è l’uomo acquistato dal Signore?”. Perché il Signore non è come te! Devi infatti imparare a non pretendere che il Signore faccia quello che hai in testa tu e a giudicarlo e valutarlo in base alle tue idee. Questo è proprio il comportamento di Caino, il quale ad un certo momento scopre un limite nella sua situazione e non accetta quel limite, gli manca qualcosa: il Signore non guarda la sua offerta. Caino non accetta che ci sia una scelta a favore dell’altro; il suo modo di pensare non lo ammette.

I due fratelli sono stati presentati con una differenziazione di cultura e di culto: uno è pastore, l’altro è contadino; sono due mondi diversi, molto diversi, con culture differenti perché hanno abitudini e ritmi di vita diversi. Difficilmente vanno insieme, anche perché le capre dell’uno mangiano i cavoli dell’altro, si creano quindi degli inevitabili conflitti e l’orto dell’uno porta via i pascoli all’altro; sono culture conflittuali. Inoltre dalle diverse culture nasce anche un culto differente. Uno offre i frutti del suolo, l’altro offre i frutti del gregge. Questa diversità – qualificata come fraterna – potrebbe svilupparsi come collaborazione, come integrazione vicendevole, come differenza che completa l’altro; viene invece percepita come una concorrenza fatale: l’altro è un avversario, l’altro è diverso.

Caino è nella logica dell’essere il primo e dell’essere onorato, deve avere il suolo; l’altro come pastore si muove e quindi deve “stare alla larga”. Nel momento in cui il primogenito scopre il limite, la mancanza di approvazione da parte del Signore ...

Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto.

Nel momento però in cui gli diamo ragione, noi ammettiamo di sperimentare lo stesso tipo di pulsione nei confronti dell’altro, degli altri: è la classica scena della gelosia, dell’invidia tra fratelli. L’atteggiamento del genitore che apprezza di più un figlio crea un atteggiamento di rabbia, di invidia, di gelosia da parte dell’altro: è quanto avverrà per i fratelli di Giuseppe, i figli di Giacobbe. Si è venuta a creare una situazione abbastanza simile a quella del racconto precedente. C’è un limite, una mancanza che Caino non accetta. In questo caso non c’è il personaggio esterno del serpente; la sua condizione viene interiorizzata. È Caino stesso che ragiona e agisce come il serpente, con la mentalità del serpente. È molto irritato, sente un bruciore, un fuoco che lo divora e che gli fa abbassare il volto. Ha il volto a terra.

⁶Il Signore disse allora a Caino:

Nel racconto interviene direttamente il Signore; è un dialogo che avviene però all’interno della coscienza ed è la continuazione della storia precedente. Il Signore chiede a Caino...

“Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto?”

È una domanda molto amichevole. Caino ha un’idea cattiva nei confronti del Signore, il Signore vuole farglielo dire: “Perché sei arrabbiato, perché hai i muscoli? Dillo. Come vedi la situazione? Accusami magari, chiedimi le motivazioni!”. Dio svolge il ruolo di padre e presenta all’uomo una ammonizione (cf Pr 23,19.22.25) per svegliare la sua coscienza. Anche questa volta, come quando il Signore cerca Adamo, si tratta di una richiesta; è proposta di relazione, di ascolto, un invito all’apertura, al dialogo.

Il peccato può essere dominato

⁷Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto [il viso]? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dóminalo (lo dominerai, puoi dominarlo)”.

Questo testo è molto importante. contiene una autentica trattazione teologica. Perché questa reazione di bruciore che ti fa abbassare la testa? Il problema è dentro di te: se tu agisci bene, la testa puoi tenerla alta. Ti manca qualcosa, ti manca la mia approvazione, ti manca il mio sguardo sulla tua offerta? Accetta il limite! Tu vuoi andare a testa alta, ma se non agisci bene, stai attento, perché il peccato è accovacciato alla tua porta.

Questa volta, in questo racconto, la parola *peccato* c’è ed è molto importante. Il peccato viene definito come *accovacciato* alla tua porta; è una terminologia tipicamente animale. Chi è accovacciato alla porta? Potete immaginarlo come una belva accucciata davanti alla porta, potete immaginarlo anche come il serpente: lo hai lì, sull’uscio di casa. Il

termine tradotto con “accovacciato” è un participio, in ebraico suona *robéts* (è participio maschile – riferito al «peccato» che è un sostantivo femminile – di un verbo che vuol dire “essere accovacciato”). La ragione di questa discordanza grammaticale può essere spiegata perché «□attā't» è anche un termine tecnico che fa riferimento all'immagine del peccato come un animale feroce – o anche un mostro – nell'attimo che precede il balzo aggressivo.

Robéts indica, miticamente, proprio le belve che stanno sdraiate davanti alle porte dei templi; sono figure mitiche entrate anche nelle nostre raffigurazioni. Pensate alle sculture romaniche che reggono le colonne davanti ai portali di tante chiese. Hanno proprio questa simbologia: il fatto che reggano la colonna significa che la colonna li blocca. Sono inchiodati lì: essendo immagini del male, sono bloccati in modo tale che non possano saltare addosso alla persona. È l'immagine delle belve che, nella mitologia orientale, venivano presentate custodi dei vari santuari o dei giardini degli dei (cf *Rabitsu* accadico). Questo linguaggio mitico viene legato alla condizione dell'uomo e viene detto espressamente che il peccato è un *robéts*, è una bestia accovacciata alla tua porta.

Che cosa rappresenta la porta? È un simbolo molto semplice. La porta è una separazione e un collegamento, è il punto di incontro tra il dentro e il fuori, è lo strumento di comunicazione. La porta chiusa permette di essere separati dentro un ambiente, ma aprire una porta vuol dire mettere in comunicazione. Quando però si parla della porta di una persona si intende il rapporto tra l'interno e l'esterno, ad esempio tra quello che pensi e quello che dici, fra le tue emozioni e le tue azioni. La porta della tua vita è il momento in cui tu passi dal pensare al dire, quando hai uno stato d'animo, un sentimento e poi passi all'azione. La belva – che è il peccato – è lì accovacciato alla tua porta, verso di te è il suo istinto. La formula esprime una immagine profonda e psicologica per indicare il momento della persona che esce da sé per incontrare l'altro; è il momento della relazione (cf Sir 27,10; 21,2). Il peccato è una bestia feroce accovacciata alla porta; quando tu esci, stai attento perché ti salta addosso e ti mangia. Il peccato ha un istinto...

verso di te è il suo istinto, ma tu lo puoi dominare».

Nell'originale ebraico non c'è l'imperativo «dominalo» che troviamo nella traduzione italiana. Non mi piace tradurre “dominalo”, come se fosse una legge; c'è infatti un futuro indicativo «lo dominerai», che in ebraico si può tradurre anche con una sfumatura di potere–volere: «tu hai la possibilità di dominarlo». L'istinto del peccato è di aggredirti come se fosse una cosa estranea. Ritorna di nuovo l'immagine del serpente, ma questa volta anziché un serpente è un *rōbēts*: è lì, è lui che ti suggerisce le cose negative, ha un istinto (*appetitus*) verso di te, ma tu puoi dominarlo (cf Gen 3,16). Dio ha dato all'uomo il potere su tutte le bestie. Dice infatti un salmo: «Camminerai su aspidi e vipere, schiacterai leoni e draghi» (Sal 91[90],13). Sono tutte immagini simboliche per richiamare queste idee; l'uomo deve continuamente combattere contro le forze del male.

L'autore ha dato la parola al Signore per spiegare com'è la situazione. L'uomo non è vittima del peccato per una forza superiore, l'uomo può dominare il peccato, eppure – quando esce da sé – è sempre aggredito da questa forza. In ebraico c'è una perfetta equivalenza con quello che è stato detto nel capitolo 3 come sentenza nei confronti della donna: “Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà”. Adesso viene detto a Caino: “Il peccato ha l'istinto verso di te, ma tu lo dominerai”. Qui troviamo qualche cosa che non c'era nel racconto precedente: Caino ha ereditato dentro di sé il peccato. Caino lo scopre in sé, istintivo, che lo porta ad odiare il fratello, a vederlo come un nemico e a sentire anche Dio come nemico, come ingiusto. Se lo è trovato dentro questo istinto che lo porta a guardare male gli altri. In-vidiare vuol proprio dire avere uno sguardo cattivo nei confronti dell'altro.

L'autore rappresenta una autentica riflessione teologica sul fatto che l'uomo scopre in sé l'istinto del peccato, ma ha anche la possibilità di controllarlo. Questa è una immagine che ritorna. La benedizione che Dio dà all'uomo e alla donna parla di crescita, di moltiplicazione e di dominio sugli animali. Poi, nella situazione del serpente che ha illuso e ingannato l'umanità, il Signore interviene proponendo quella inimicizia verso la donna, in modo tale che il seme della donna possa schiacciare il serpente e il primo seme della donna è Caino. Dio è intervenuto a mettere inimicizia fra il seme della donna e il serpente. Quindi l'intervento in cui il Signore non gradisce il sacrificio è pedagogico, formativo, perché Caino si renda conto dell'altro, della sua esistenza come uomo, della sua pari dignità. Caino invece si è accorto di Abele unicamente perché il Signore lo ha guardato. “Perché il Signore guarda lui e non me?”. Dio si è accorto del “soffio”, del fratello minore che non conta nulla. Apprezzando Abele, il Signore lo ha fatto notare al fratello maggiore e gli chiede di non essere succube del serpente, dell'istinto. Ti viene rabbia, sei invidioso? Non soccombere all'istinto del peccato che è accovacciato davanti alla tua porta. Attento, perché appena esci, ti salta addosso; tu devi dominarlo, tu puoi dominarlo.

La maturità umana – dicevamo – sta nel diventare pastore della propria animalità e qui viene rappresentato bene questo compito di crescita dell'uomo. Caino deve diventare pastore dell'animalità, coltivatore del suolo, di quella terra che è la sua sostanza, in modo tale da dominare la bestia.

Il fratello è bestia per il fratello

8Caino disse al fratello Abele: [“Andiamo in campagna!”].

Al Signore Caino non risponde nulla, ha i muscoli e non gli parla, parla però al fratello. Nel testo ebraico c'è una frase strana, perché manca il discorso diretto: «Caino disse al fratello Abele...». È stata la traduzione greca ad aggiungere

l'espressione "Andiamo in campagna", "andiamo fuori", "usciamo". È una frase banale, non esprime desiderio di conoscenza, di relazione. L'unica espressione che viene presentata tra di due fratelli è questa banalità.

Mentre erano in campagna, Caino insorse contro il fratello Abele e lo uccise.

Tale versione – mantenuta purtroppo anche nella nuova traduzione – dice: "alzò la mano" ma "la mano" nel testo ebraico non c'è, c'è solo il verbo "sorgere", che deve rendere l'idea di uno che si slancia sull'altro. La bestia è Caino che insorse contro il fratello Abele. L'uomo, dominato dalla bestia interiore, diventa a sua volta una bestia per il fratello. È stato soffocato da quell'istinto e ha aggredito il fratello; questa era la risposta che doveva dare al Signore, che gli ha detto «ma tu dominalo». È stato invitato a dominare la bestia, ma la risposta è stata di disobbedienza, si è lasciato dominare ed è diventato bestia.

9Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?".

Se contate le volte in cui nel racconto compare la parola *fratello* trovate sette ricorrenze; non è casuale, perché questi autori sono molto precisi e queste sette volte hanno una valenza particolare. La quarta ricorrenza è proprio questa, costituisce il cuore di tutto il racconto e compare in una domanda che Dio fa a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Riconosciamo la somiglianza con la domanda che il Signore ha fatto all'umanità dopo che i suoi due rappresentanti hanno disobbedito: «Dove sei?». Adesso la domanda è sociale: non dove sei tu, ma dov'è tuo fratello?

Egli rispose: "Non lo so.

Mente. È una risposta che nasconde la verità. Lo sa benissimo dov'è.

Sono forse il guardiano di mio fratello?".

È una risposta incoerente, im-pertinente, che non risponde cioè alla domanda. «*Sono forse il custode di mio fratello?*». Il termine "custode" è lo stesso termine che in ebraico indica la sentinella, è colui che fa la guardia; infatti il principio della collaborazione è anche quello della vicendevole difesa. Perciò il salmo dice che il Signore è il mio custode, il Signore veglia su di me; di conseguenza ognuno è custode dell'altro. Invece Caino ha negato la fraternità e dice: che cosa c'entro io con mio fratello? Si faccia i fatti suoi, perché io devo sapere dov'è lui? Ma nel momento in cui lo dice sa bene dov'è, sa bene qual è la situazione, ma giustifica se stesso dicendo che fra loro non c'è niente; si arrangi! Quella di Caino è una espressione tremenda, sapendo benissimo di non averlo custodito e di averlo addirittura eliminato perché gli dava fastidio. Lo tira fuori lui quel concetto di *custode*.

Il giardino era da coltivare e da *custodire*; Caino era coltivatore del suolo, ma non custode del fratello. La relazione con Dio si gioca sul coltivare l'umanità e custodire la relazione fraterna. Qui emerge la situazione colpevole dell'umanità, qui il peccato produce la morte. Adesso il narratore sta dicendo che il peccato fa morire: è evidente. Il primo morto non è morto di morte naturale, non è morto di vecchiaia. Il primo uomo morto è il più giovane di tutti ed è morto ammazzato, ammazzato da suo fratello.

Il sangue della vittima

Siamo nei racconti delle origini, cioè là dove l'autore vuole presentare delle situazioni archetipiche, cioè dei modelli esemplari che spiegano: il peccato fa morire, il peccato rovina le relazioni all'interno della famiglia, rovina la fraternità e produce la morte.

10Riprese [il Signore]: "Che hai fatto?"

Qui è chiaro: il Signore non chiede per sapere, chiede per far prendere coscienza all'uomo. Questa non è infatti una vicenda di cronaca ambientata chissà dove con il Signore che parla direttamente, è invece un quadro teologico dove il Signore si rivolge all'autore del delitto facendogli capire che sa. Che cosa hai fatto? ma ti rendi conto di che cosa hai fatto? È la stessa domanda che aveva fatto alla donna.

La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra!

La voce del sangue di Abele è eloquente, parla, grida. Che cosa grida? Grida vendetta secondo lo schema antico, chiede cioè giustizia, chiede l'intervento di Dio. Ti rendi conto di che cosa hai fatto? Che il sangue della vittima abbia una voce è immagine splendida. Nella storia di Israele sono i profeti che danno voce al sangue degli innocenti. Ricordate l'episodio di Elia che difende il diritto di Nabot, quando è già stato ucciso (cf 1Re 21). Il re voleva prendergli la vigna, Nabot non era disposto a vendergliela e allora lo ha fatto ammazzare e gli ha preso il terreno. È il profeta che va a dire al re "Sei un delinquente"; il profeta dà voce al sangue della vittima. Qui invece il teologo sta dicendo che il sangue stesso ha una voce che arriva alle orecchie di Dio.

Il sangue di Abele che parla a Dio è immagine profetica del sangue di Cristo. Nel Nuovo Testamento si dice che il sangue di Cristo è più eloquente di quello di Abele (Eb 12,24), parla di più, ed è un sangue che non grida vendetta, ma chiede perdono; è la voce del sangue della vittima innocente che chiede l'intervento di Dio per mettere a posto le cose, per giustificare il mondo.

«Il Signore ha gradito il sacrificio del giusto Abele»: queste sono parole della Prima Preghiera Eucaristica, l'antico Canone romano; è il primo modello eucaristico. Abele è la vittima, il fratello inconsistente, il povero *criso* che finisce ammazzato, quello che non ha discendenza, quello che sparisce, come un soffio. Protagonista è Caino, Caino è l'immagine dell'uomo, dell'uomo in genere, dell'umanità che nega la fraternità, dell'uomo–bestia nei confronti dell'altro uomo. Il detto latino "*homo homini lupus*" non fa altro che riprendere un'immagine del genere; in ebraico si direbbe che l'uomo è un *rōbēts* per l'uomo, ma il concetto è lo stesso. Ognuno di noi rischia di essere una bestia nei confronti dell'altro. Questo è il peccato.

Le conseguenze del peccato

Anche nei confronti di Caino l'intervento di Dio non è punitivo. Il Signore non si comporta da giudice che emette una sentenza di condanna, la sua è invece una constatazione delle conseguenze negative del male da lui commesso. C'è addirittura una visione ecologica del peccato, perché il suolo, si dice, porta le conseguenze del sangue versato dal fratello. La terra viene coinvolta nel disastro umano e il Signore interviene non per condannare l'uomo, ma per correggere quella situazione negativa in cui è andato a cacciarsi.

11Ora, maledetto tu, da quel suolo che per opera tua ha aperto la sua bocca per prendere il sangue di tuo fratello.

Di nuovo la maledizione che è il contrario della benedizione. Qui però c'è un passo in avanti; nel racconto del capitolo 3 era stato maledetto il suolo, non Adamo, qui adesso si parla dell'uomo maledetto: "*harúr attá* – maledetto tu". È una formula tremenda; un ebreo la sente come indicazione tragica di una condanna: l'uomo è portatore di questa maledizione perché è una bestia.

12Quando lavorerai il suolo, esso non ti darà più i suoi prodotti: ramingo e fuggiasco sarai sulla terra».

Tre sono le conseguenze:

- anzitutto la condizione stessa dell'uomo "maledetto", non più in buona relazione con Dio, sorgente della vita e del bene;
- poi una specie di vendetta ecologica: il seme di maledizione (cf Os 8,7; Pr 22,8) produce un mondo di morte, caratterizzato dalla maledizione; infatti la infertilità della terra significa che il mondo della natura viene coinvolto nel dramma dell'uomo;
- infine la condizione errante e vagabonda, lontano dalla terra fertile, dice che l'uomo non trova pace, ha il cuore inquieto e gira di terra in terra cercando il suo posto.

Se la benedizione è fonte di vita, la maledizione è il segno della morte: tu sei produttore di morte. L'uomo, dominato dalla bestia interiore, diventa l'artefice della morte e la terra che ha bevuto il sangue del fratello porta le conseguenze del peccato dell'uomo. Ma è importante è notare però che la pena di morte è commutata in esilio, quindi molto mitigata: anche in questo caso il narratore mostra l'intervento misericordioso di Dio.

A questo punto Caino riconosce il suo peccato.

13Disse Caino al Signore: "Troppo grande è la mia colpa per ottenere perdono?"

La risposta di Caino è formulata in modo molto conciso e perciò enigmatico. La sfumatura più adatta al contesto forse è questa: «Il mio castigo è troppo grave per tollerarlo», cioè è troppo grave la punizione che mi hai inflitto. Nel seguito del discorso infatti Caino sottolinea soprattutto la sua difficoltà ad essere un fuggiasco maledetto. Purtroppo in italiano non si nota una sfumatura importantissima, perché il verbo "ottenere perdono / sopportare" è lo stesso che prima è stato tradotto con "tenere la testa alta". Non c'è la possibilità di rialzare la testa? Certo che c'è questa possibilità, non sei condannato alla stessa pena.

14Ecco, tu mi scacci oggi da questo suolo e io mi dovrò nascondere lontano da te; io sarò ramingo e fuggiasco sulla terra e chiunque mi incontrerà mi potrà uccidere".

Noi rischiamo di leggere questi testi con il preconetto storico e scientifico dei moderni e ragioniamo sul fatto che non c'è nessun altro sulla terra oltre Adamo, Eva e Caino. Il narratore antico non era uno sciocco, ma aveva chiarissima l'idea che l'impostazione del racconto era sapienziale e che la storia di Caino valeva per tutti i tempi. È infatti la vicenda dell'uomo invidioso del fratello che se la prende con Dio, ma solo perché egli stesso non sa collaborare con l'altro, lo considera antagonista, per cui si smarrisce e trova normale il pericolo dell'incontro con altre persone, con la possibilità di un intervento punitore secondo lo stesso criterio con cui lui ha agito.

15Ma il Signore gli disse: "Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte!".

L'indicazione non è una sentenza da parte di Dio, per cui chi uccide Caino subirà la vendetta sette volte. Che cosa vorrebbe infatti dire, che verrà ucciso sette volte? Non funziona! Significa che la catena delle vendette procede con una esagerazione enorme. Se l'intervento per curare il male è il male, non solo raddoppia, ma cresce in modo sproporzionato: sette volte, da uno a sette. Si tratta di una formula arcaica per indicare che quel delinquente di Caino non è in balia di

chiunque voglia fare giustizia; diventa sette volte peggiore il tentativo di fare giustizia eliminando Caino, perché rappresenta il principio della vendetta privata, della violenza che vorrebbe eliminare la violenza, ma che in realtà produce altra violenza e la fa solo crescere (per la regolamentazione della vendetta di sangue, vedi *Numeri* 35,19.21.27). L'intervento di Dio non è per uccidere l'uccisore, ma è un intervento di tipo pedagogico, di allontanamento dal suolo, da quella terra, per indicare una situazione di lontananza che crea il desiderio del ritorno, dell'incontro. Sottolinea la crescita del male; il male produce male, moltiplica le relazioni cattive e le situazioni gravemente dannose, per cui Dio non interviene per condannare, ma per porre un segno di misericordia.

Probabilmente c'è un riferimento strano ai tatuaggi dei Keniti, ma viene riletto come un segno posto da Dio perché chiunque l'avesse incontrato non lo punisse.

Il Signore impose a Caino un segno, perché non lo colpisse chiunque l'avesse incontrato.

Dio interviene con la sanzione: al delitto segue il castigo, ma segue anche un intervento di misericordia, c'è un segno che protegge e difende. È un segno di protezione, un segno di misericordia. "Dio non vuole la morte del peccatore" e qui non viene infatti presentato il racconto del Dio giudice che interviene con la sentenza, ma interviene per porre inimicizia tra l'uomo e il serpente, perché prenda consapevolezza del male che lo sta dominando e cerchi di dominarlo. Il termine "segno" (*ôl*) entrerà nel nostro linguaggio attraverso il latino come "sacramento" e i sacramenti sono i segni della misericordia di Dio che interviene a salvare quel peccatore di Caino che sei tu. È l'intervento della misericordia che cura il violento: la bontà di Dio trasforma l'uomo bestia in uomo autentico, senza ucciderlo. Anzi: Dio si fa uomo proprio per curare la bestialità dell'uomo.

L'errare dell'uomo

Caino diventa vagabondo nella terra di Nod: il nome è inventato. Alonso Schökel, grande biblista, traduceva con "Vagaterra". Il paese di "Vagaterra" rende in italiano il concetto di Nod: è una parola inventata dall'autore per indicare la dimora di Caino ad oriente di Eden.

16Caino si allontanò dal Signore e abitò nel paese di Nod, ad oriente di Eden.

Caino viene allontanato dalla sua situazione residenziale e diventa un nomade. L'errare dell'uomo lo porta a errare, a smarrirsi nella terra. L'errare di Adamo lo porta fuori dal giardino; l'errare di Caino lo porta ulteriormente lontano dal giardino. Sarà l'errare di Abramo – come obbedienza della fede – che darà inizio a una storia di benedizione. Qui abbiamo trovato con insistenza la maledizione che viene dopo la benedizione di Dio. C'è una serie di umanità che si ribella ed erra; bisognerà aspettare Abramo per iniziare una nuova storia di benedizione e comincerà con un cammino, con un muoversi, ma per fede, fidandosi del Signore e ascoltando la sua parola, non in disaccordo con lui.

E così il narratore continua con la storia di Caino che si è allontanato. Aveva già detto che l'uomo e la donna andarono a oriente del giardino di Eden (3,24). Ebbene, ora Caino si allontana a oriente, va sempre più lontano dal giardino.

Il male dilaga nel mondo

Alla cacciata dell'uomo e della donna dal "paradiso" fanno seguito altri racconti o frammenti narrativi che evidenziano la diffusione del male e la corruzione delle relazioni umane. Così il redattore finale ha combinato antichi frammenti per determinare un tema narrativo:

- Caino uccide Abele suo fratello (4,1-16),
- da Caino nasce una discendenza che produce e moltiplica il male (4,17-24),
- mentre da Set, altro figlio di Adamo, nasce una discendenza che invoca il nome di Dio (4,25-26).

La genealogia da Adamo a Noè

Col capitolo 5 la parola torna all'autore sacerdotale che in **Gen 5,1-32** propone come genealogia di Adamo la schematica presentazione dei dieci patriarchi pre-diluviani:

- Adamo (1), Set (2), Enos (3), Kenan (4), Maalaleel (5), Jared (6), Enoch (7), Matusalemme (8), Lamech (9), Noè (10).

Lo schema adoperato è "artistico e simmetrico"; gli anni non sono affatto da intendersi in senso cronologico, ma come artificio secondo complicati valori simbolici. L'elenco serve per colmare l'intervallo di tempo dalla creazione ad Abramo, garantendo la legittima eredità della benedizione. L'intento teologico del redattore è mostrare la forza positiva della benedizione divina.

Il racconto del diluvio universale

Un oscuro frammento mitologico (6,1-4) serve al redattore come esempio di "peccaminosità" per evidenziare la crescita del male fino all'eccesso insopportabile.

Così, a questo punto, viene inserito il grande testo sul diluvio in cui sembrano mirabilmente fuse dal redattore due tradizioni che seguono schema letterario e argomento dalle tradizioni sumero-accadiche (cf. XI tavoletta di *Gilgamesh*).

È logico quindi riconoscere ripetizioni e tensioni narrative, ma è opportuno ricordare che si tratta di elementi artistico-narrativi e non storici.

L'intento fondamentale è ancora una volta teologico: l'introduzione al diluvio (6,5-8) lo spiega come punizione del peccato, giacché la "forma mentis" dell'uomo è solo e sempre male; ma Noè trovò grazia!

Il racconto vero e proprio (6,9-8,20) intende soprattutto mostrare che Dio salva dal diluvio: dopo la giustizia usa la misericordia, come per l'esilio d'Israele.

Inoltre, il vertice conclusivo del racconto (8,21-22) sostiene l'irripetibilità del diluvio, anche se la situazione del cuore umano è come prima.

Eppure qualcosa è cambiato: è Dio che "cambia" metodo, promettendo il proprio favore in modo unilaterale all'umanità e all'universo (9,1-19). Segno di questa alleanza cosmica è l'arcobaleno: finite le ostilità fra l'uomo e Dio, dopo la tempesta, torna il sereno!

Il peccato continua anche dopo il diluvio

Che il male continui anche dopo il diluvio lo mostra il breve racconto del peccato di Cam (9,20-29): dietro alla mancanza di rispetto mostrata da Cam (= *Canaan*) per il padre si manifesta la maledizione contro l'idolatria cananea, mentre nella benedizione di Sem (= *Israele*) si intravede la promessa ad Abramo.

Inoltre, con la "Tavola dei popoli" (10,1-32), il redattore propone un antico mosaico di nazioni che popolano la terra con l'intento di mostrare la fraternità universale e soprattutto l'adempimento della benedizione divina.

Al clima di serenità e pace il redattore fa seguire un altro esempio di peccato delle origini, un altro racconto che evidenzia l'opposizione umana al progetto divino: la fallimentare costruzione della torre di Babele (11,1-9). Questa, simbolo politico dell'orgoglio umano, indica come l'imperialismo sia un'illusione dei popoli di trovare la felicità a prescindere da Dio.

La genealogia da Noè ad Abramo

Infine, troviamo in 11,10-26 una nuova lista genealogica (simile al capitolo 5) con la funzione di creare collegamento fra Noè e Abramo, mostrando la seconda serie di dieci patriarchi post-diluviani:

- Sem (1), Arpacsad (2), Selach (3), Eber (4), Peleg (5), Reu (6), Serug (7),
- Nacor (8), Terach (9), Abram (10).

Così in Gen 11,27, con la chiamata di Abramo, inizia una nuova storia: la seconda parte del libro della Genesi.

Insegnamento teologico di queste pagine bibliche

Il quadro narrativo di Gen 1-11, dunque, vuole insegnare che non importa quanto grave diventi il peccato umano (come autonomia etica, abuso della vita, violenza e abuso del potere), distruggendo ciò che Dio ha fatto buono e portando il mondo sull'orlo dell'anti-creazione. La grazia di Dio infatti non cessa mai di liberare l'uomo dalle conseguenze del suo peccato.

Attraverso le umane generazioni si estende la benedizione divina e, nonostante il peccato, Dio salva il mondo dal caos della distruzione. È facile riconoscere che, in estrema sintesi, questo tema è simile a quello di tutto il Pentateuco e dell'intera storia biblica.

Letto nella prospettiva di Israele nel post-esilio, questa prima raccolta di racconti presenta la primordiale vicenda di peccato e salvezza, che si ripeterà continuamente in seguito.

Il testo biblico risulta perciò essere – fin dall'inizio – una parola di speranza. In questo senso il blocco di Gen 1-11 viene definito *eziologia meta-storica*; la formulazione è di Karl Rahner, che la descrive come «l'ammissione di una conoscenza storica valida ed efficace, raggiunta partendo dalla condizione presente, meglio compresa proprio a partire dalla sua origine storica».

Il testo di Gen 1-11 non vuole offrire spiegazioni scientifiche e cosmologiche sul mondo, né insegnare le vicende storiche degli uomini primitivi. Il suo intento è teologico e racconta vicende di uomini all'inizio della creazione secondo un metodo di "teologia narrativa" o di "visione teologica" della storia, proposta attraverso un linguaggio simbolico o mitico.

Anzitutto *eziologia* significa "ricerca della causa": così il narratore risale all'origine del tempo per significare l'intento di giungere alle radici o al cuore dell'essere, dell'uomo e del mondo.

Inoltre, l'aggettivo *metastorica* dice che tale ricerca va oltre la storia per trovare il fondamento di tutto per sempre: non sono fatti "fuori della storia".

Questi racconti sono degli archetipi, cioè riguardano ogni momento storico, per il fatto che si riproducono e vengono sperimentati in ogni fatto della storia.